

**INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'ASSEMBLEA DIOCESANA DEL CLERO**

(Torino, Santo Volto, 21 settembre 2011)

Cari amici presbiteri e diaconi,

queste due giornate di incontro rappresentano un dono per vivere insieme la comunione che ci unisce e da cui possiamo attingere forza e vigore di unità e di servizio verso le nostre comunità. Il tema che è oggetto di riflessione e di operatività pastorale in questi anni è quello della CEI: educare alla vita buona del vangelo. Ne abbiamo parlato con ampiezza sotto il profilo pastorale nella assemblea diocesana dello scorso mese di giugno. Nel Consiglio presbiterale abbiamo anche affrontato questo tema a partire dal presbitero e dunque dalle necessità e prospettive positive che già viviamo tra noi ma che siamo anche chiamati a migliorare e qualificare sia sul piano spirituale che pastorale. Da qui è scaturito il contenuto portante di questa due giorni in cui vogliamo dialogare insieme sulla nostra vita di presbiteri in rapporto al tema educativo. Del resto, l'assemblea diocesana e la conseguente Lettera pastorale, che vi è stata consegnata e su cui tornerò domani in particolare, pongono come scelta e obiettivo principale del decennio la formazione degli educatori a cominciare dagli adulti e da coloro che nelle comunità sono stati scelti per vocazione a svolgere un ministero educativo primario di evangelizzazione e di testimonianza. Noi presbiteri e diaconi dunque in primo luogo siamo chiamati a interrogarci su come ci educiamo a vivere insieme una vita buona secondo il vangelo per essere testimonianza viva di fraternità e di comunione in Cristo e tra noi.

In questa due giorni e nelle successive tappe dell'anno pastorale che svolgeremo nelle Unità pastorali, intendiamo riflettere insieme a partire dalla concreta esperienza che su questo aspetto si vive nelle parrocchie e nelle Unità pastorali stesse. La nostra assemblea vive essenzialmente di questo: il tempo a disposizione sarà dedicato per lo più al dialogo e confronto che mi auguro schietto e sincero e concreto tra noi, sia nei gruppi che in assemblea.

Partiamo dunque dal vissuto, che ci interpella personalmente e che porta con sé fatiche e speranze di cui siamo tutti consapevoli e in cui coinvolti. Credo, infatti, che solo la sincerità del dialogo possa favorire una presa di coscienza dei problemi e delle positività che il tema comporta, ma anche la presa in carico di un percorso di impegno comune per

favorire l'estendersi della fraternità sul piano spirituale e ministeriale. Il risultato di questi giorni dunque vive e dipende dall'apporto di ciascuno. Per questo abbiamo chiesto a don Valter Danna, Vicario episcopale della pastorale e della formazione, che ci introduca nel tema non con una relazione, ma con un intervento che stimoli il nostro dialogo e scambio di esperienze e riflessioni sul tema a partire non soltanto dai principî a tutti noti, ma dalle reali condizioni di vita dei presbiteri e diaconi e dalle necessarie relazioni tra loro e con il vescovo. Condividere la propria esperienza in ascolto di quella degli altri è un metodo appropriato per trovare luce nel cammino da percorrere. Certo, l'esperienza non è sufficiente, se poi non determina un cambiamento visibile nel nostro modo di agire e di rapportarci con i confratelli

Mi permetto ora di richiamare alcuni punti di riferimento importanti che non vanno mai dati per scontati in questo discorso.

LA CENTRALITÀ DI CRISTO

Facciamo risuonare in noi l'invito del Signore: «*Se rimanete uniti a me, sarete uniti anche tra voi, come tralci della stessa vite*»; «*Rimanete nel mio amore, come io rimango nell'amore del Padre mio e vi amerete gli uni gli altri come io vi ho amato*».

Il presbitero e il diacono sono stati scelti da Cristo e, prima del ministero ecclesiale, che hanno ricevuto dal Vescovo mediante il sacramento dell'Ordine, sono stati chiamati, con una vocazione speciale, per «*stare con il Signore*». Il legame con Cristo diventa dunque costitutivo, anche per l'unione con gli altri membri del clero.

La radice da coltivare per una vita buona in senso umano, evangelico ed ecclesiale insieme, è dunque l'amore e l'unione a Cristo, perché altrimenti tutto scende sul piano dei buoni sentimenti o della buona volontà, ma non cambia il cuore e non converte. Perché per amare fraternamente i confratelli occorre convertirsi, cambiare il proprio modo di pensare e il proprio stile di vita. Non è un cammino facile e spontaneo. Al contrario, deve sradicarci dal nostro io per entrare in una prospettiva nuova di comunione, che solo la potenza di Dio, il suo Spirito, l'accoglienza della grazia del Signore permettono di attuare. Solo se la nostra vita si svolge nel dialogo con lui, solo se il suo essere, le sue caratteristiche, penetrano in noi e ci plasmano, possiamo diventare capaci di servire gli altri confratelli e amarli come lui ci ha ordinato nella lavanda dei piedi.

La prima scelta di vita buona è allora la cura della nostra interiorità mediante la pre-

ghiera, l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica e penitenziale: tutto ciò che alimenta insomma la fede in Cristo, nostro unico Maestro.

LA NOSTRA VITA BUONA, NELLA CHIESA LOCALE

L'unione alla propria Chiesa e al Vescovo è l'altro fondamento della vita buona, che va coltivato e promosso. Il fatto che la Chiesa locale sia storicamente radicata in un determinato ambiente ecclesiale, ricco di memoria, tradizione, realtà pastorale convergente, occasioni e momenti forti di coinvolgimento, rappresenta un elemento che orienta e sostiene i presbiteri e diaconi nelle loro scelte di comunione fraterna.

La relazione con il Vescovo è un dono ed un compito, che, sia da parte sua che da parte dei presbiteri e diaconi, esigono una costante verifica, considerati l'ampiezza stessa del presbiterio e i tempi e modi di prossimità. In questo modo è possibile evitare il rischio che detta relazione diventi occasionale, discontinua, poco incisiva, anche se non possiamo dimenticare che l'unità eucaristica di ogni giorno resta fondamentale per nutrire la comunione e la fraternità.

Guardando alla nostra Diocesi, possiamo scorgere oggi alcuni elementi positivi e critici al riguardo. È certamente positivo il fatto che esista tra i presbiteri e diaconi un forte senso di appartenenza alla Chiesa locale, che si manifesta in tante forme di impegno sul piano della pastorale e della collaborazione in svariate occasioni. Il fatto poi che la stragrande maggioranza del clero è locale e che gli stessi religiosi sono ben amalgamati nel tessuto della comunità, sia presbiterale che ecclesiale, aiuta a percorrere vie di unità nelle scelte pastorali e nel servizio al popolo di Dio. Non mancano poi diverse iniziative di incontri, anche liberi, e di gruppi sacerdotali legati a qualche movimento ecclesiale o di spiritualità o per scelta libera tra loro, che si aiutano nella crescita spirituale, umana e comunitaria. Lo considero un fatto positivo, purché si traduca in un ulteriore apporto dentro il presbiterio per consolidarne l'unità e la comunione fraterna e la collaborazione pastorale.

D'altra parte, la complessità della pastorale stessa dentro un mondo sempre più refrattario al Vangelo e le difficoltà crescenti di mantenerne e rinnovarne i contenuti e i metodi hanno sfilacciato il comune sentire ed accresciuto un clima di scoraggiamento e di provvisorietà, che hanno i loro riflessi negativi anche nel rapporto con gli altri presbiteri e diaconi. Ne consegue che a soffrirne di più è l'Unità pastorale, che sconta le chiusure di ciascuno nell'alveo della propria parrocchia, considerata più che sufficiente per un lavoro

pastorale ordinario e straordinario. Per cui gli inviti a superare l'identità propria della parrocchia tridentina e ad impegnarsi per il rinnovamento della parrocchia in prospettiva missionaria e aperta alla pastorale integrata sul territorio con le altre comunità, cadono sovente nel vuoto o vengono considerati astratti e lontani dalla realtà quotidiana che ci assilla. Ma la solitudine pastorale non giova alla lunga, perché perpetua una pastorale di conservazione e tarpa quella carica di speranza, che non dovrebbe mai mancare nell'azione dei presbiteri e diaconi, e che si può invece irrobustire quando si lavora insieme e ci si aiuta a rinnovarsi interiormente per innovare convinti anche il ministero.

PASTORI IN UNA COMUNITÀ DI FRATELLI

Un altro punto di riferimento sta nel fatto che il presbitero diocesano e il diacono non sono né monaci, né membri di una comunità religiosa, ma pastori e servi, che hanno come loro compito specifico l'inserimento pieno, nel tempo e nel servizio, in una storica *comunità di fedeli*. Non possono parlare della loro vita buona, pertanto, prescindendo dalla comunità in cui di fatto sono inseriti, perché tali sono l'identità e lo specifico della vocazione e del ministero ricevuto. Che poi il nostro ministero debba svolgersi in comunione con il vescovo e gli altri presbiteri e diaconi è un fattore costitutivo, che non diminuisce, anzi esalta e rende ancora più forte il legame con la comunità a cui siamo inviati. Non dobbiamo mai dimenticare che il ministero ordinato è a servizio di quello battesimale dei fedeli, di cui peraltro fa parte. Lo stesso ministero è esercitato nella Chiesa per conto di Cristo, ma è anche svolto dentro un vissuto e con l'apporto responsabile di un popolo sacerdotale.

Non siamo dunque né separati, né al di sopra, ma per e insieme ai fedeli, anche se tocca ai presbiteri la responsabilità della presidenza per la comunione e l'unità di tutta la Chiesa e ai diaconi quella del servizio. Il nostro compito non è quello di legare gli uomini a noi stessi, esercitare potere, ricercare prestigio o stima per noi stessi. Dobbiamo condurre gli uomini a Cristo e all'unità della sua Chiesa. Quindi, quando parliamo di noi sacerdoti e diaconi, come in questi giorni, lo facciamo non per chiuderci dentro una esperienza circoscritta, ma per renderci sempre più modello per il gregge, esemplari in quello spirito di umiltà, servizio e comunione, che siamo chiamati ad infondere e consolidare in tutta la nostra Chiesa locale, in cui operiamo insieme.

IN CONCLUSIONE

Credo che il tema della vita buona del presbitero e diacono vada affrontato senza scivolare in facili moralismi ed ideali alti, o scontati luoghi comuni, ma poco credibili nei fatti.

Assumiamo, comunque, un atteggiamento positivo, cercando di non dilungarci troppo sulle cose negative e problematiche (la *pars destruens* di cui siamo sempre più esperti), ma valutando e facendo emergere quelle positive per puntare su queste nel futuro (la *pars construens*). Per questo facciamo risuonare dentro di noi gli inviti dell'Apostolo ai Romani, in una pagina che è come la *magna carta* della fraternità cristiana: «*Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Siate perseveranti nella preghiera, solleciti alle necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte e piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi*».

Con questi intendimenti credo che non sarà difficile trovare le vie più efficaci per vivere e testimoniare la nostra comune volontà di aiutarci a spendere una vita buona secondo il vangelo, quale testimonianza anche efficace per i nostri fedeli.